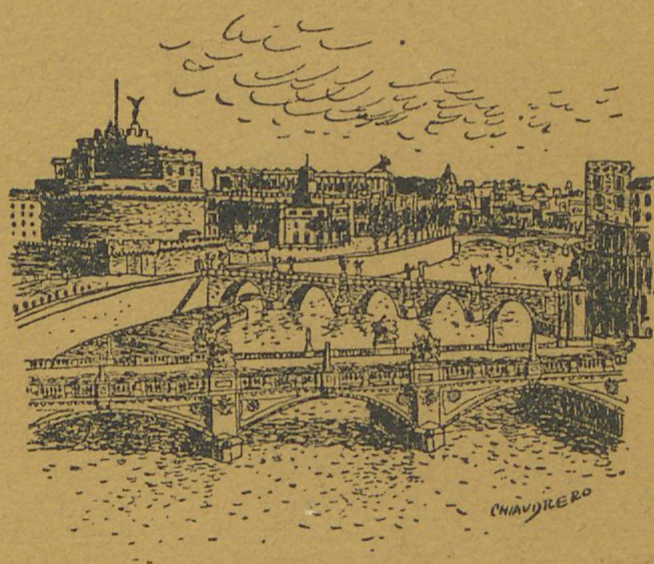


EDMOND E JULES DE GONCOURT
L'ITALIA DI IERI



PERINETTI



CASONI

Editore

ST

18

BOLOGNA

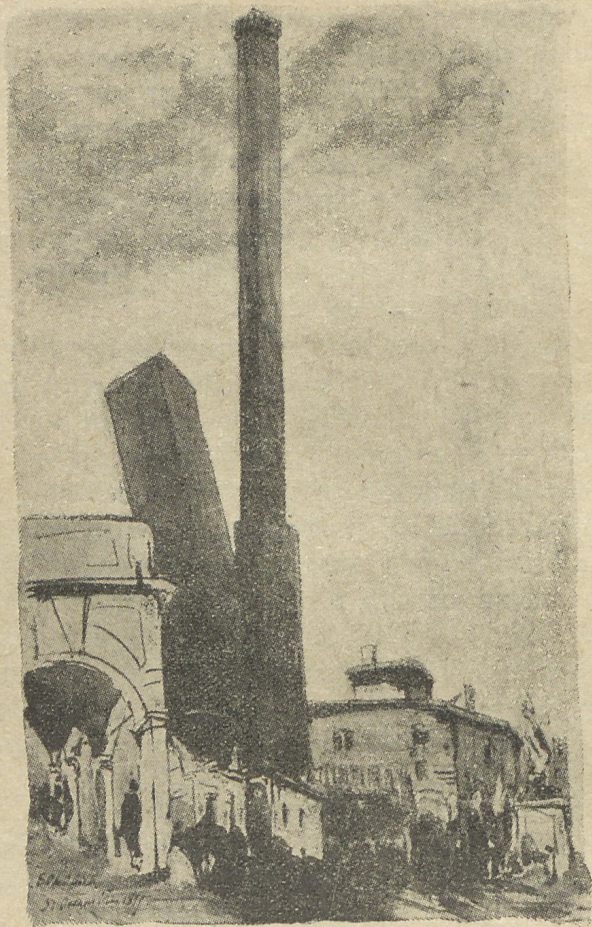
Sulla strada da Parma a Bologna, in una piccola città, Arezzo, credo, entriamo in un caffè dove sono straccioni, sotto grandi mantelli di quella orrida rascia verdastra, di cui Raffaello abbiglia i suoi apostoli, dove vecchie, dai profili severi da uccelli di rapina, che Michelangelo ha dato alle sue Sibille, prendono il caffè in bicchieri, presso un camino su cui un cartello contiene i nomi dei « signori » che *contribuiscono al fuoco*, — e dove degli o indicano il numero di volte che son venuti a scaldarsi.

Bologna, la vecchia città, la città aspra e sediziosa del medioevo, la culla delle fazioni, la città dallo spirito ardito, rivoluzionario, precursore di idee nuove, — e sempre venduta e rivenduta da anime di Giuda, — la città che ha per impresa: *Libertas*.

Sulla piazza, un gran palazzo, tutto smantellato, tutto in rovina, con enormi buchi non otturati, nel quale è incastrata una fontana ornamentale di Giambologna, dove sotto la statua in piedi di un papa in bronzo verde, donne elegantemente lunghe, e indolentemente riverse, stringono con tutt'e due le mani il proprio seno, piccolo e vivo, come seno di vergini.

In questa città, il porticato si impossessa di tutte le vie, e mette, sotto queste volte alla Granet, un'ombra, in cui una striscia di luce filtra qua e là, sui toni verdastri dei muri, facendo di questa città del sole, la città del *chiaroscuro*. E' ben la patria del genio « chiaroscurale » del Guercino, che ricoprendo i suoi dipinti d'un preparato di polvere di silice, con sopra velature, otteneva d'essere chiamato il mago del colore.

Ma, cinquant'anni dopo, il preparato è caduto, e Guercino non è più che il colorista della notte.



Dappertutto nella città, mendicanti, e non mendicanti che errano alla ventura, ma mendicanti a posto fisso, in possesso, su sedie zoppicanti, di un angolo che

appartiene loro, come una concessione in perpetuo; e febbricitanti che battono i denti, sotto il loro ciarpame rosso, e ciechi, senza età, che muovono, ad ogni minuto, come un movimento meccanico di pendolo, un bossolo di latta, che risuona e poi tace: e ancora vecchie con dei gran buchi nel gabbano, attraversati da pezzi di osteologia di fameliche. Sì, da una porta all'altra della città, è una popolazione d'esseri cenciosi, stracciati, sbrindellati, e da tutte le bocche di essa si levano note lamentosamente piagnucolanti, che sono come un cantico della sofferenza.

Un mendicante soprattutto era orribile a vedersi, e io l'ho portato via negli occhi. Un copricapo indicibile gli copriva il viso fino al mento, di dove sfuggiva qualche rado pelo d'una barba, simile alle setole d'un cinghiale, e con le braccia abbandonate lungo il corpo con le mani mezzo aperte, stava inginocchiato in mezzo alla strada, nel fango, nella neve sciolta, e restava là, così, senza un gesto, con le labbra morte, immobile come un marmo, muto come un cadavere dritto.

UN DIALOGO

— Sono così intelligenti.

E' un patriota italiano, e un erudito dei più ferati nella storia della pittura italiana, quello che mi parla.

— Dite dei briganti?

— Oh, caro signore, non pronunciate questa parola... voi non potete capire... questi « tedeschi », sì, gli Austriaci ne hanno fucilati, fucilati... ne hanno ben fucilati qui quattro o cinquecento, da sei anni in qua... Per un fucile trovato, si fucila.

— Ebbene, come rubano, ora che non hanno più fucili?

— Ah! hanno ragione delle migliori serrature... Sono così intelligenti!

E ripete tre o quattro volte: così intelligenti!

E il mio paradossale patriota italiano non mi si mette a sostenere, con parola entusiasta, con eloquenza lirica, che il *brigante* è una parte della poesia del paese? e aggiunge, nella ingenuità del suo spirito, che la scomparsa dei briganti diminuisce il numero dei turisti, beati di trovare in diligenza, un romanzo, — da raccontare al loro ritorno.

Al Museo, « la Santa Cecilia » di Raffaello. Vedendo questo quadro, tutta la mia infanzia m'è tornata agli occhi. Ho riveduto d'un tratto il libro da messa di mia madre, che aveva in principio la cattiva incisione a bulino dei libri di preghiere, rappresentante la Santa, che le aveva dato il nome, e ritrovavo, nel ricordo, la dolce figura di mia madre, china sul vecchio marocchino rosso del libro scantonato, mostrarmi l'immagine, che non amavo maggiormente che non ami oggi il quadro — e dove ritrovo la vergine spirituale del cattolicesimo, con la bellezza inespressiva di Cibele, la bellezza più animale fra le dee del paganesimo.

« LOCANDA E OSTERIA DELLA NOVA »

Questa domenica, c'è « festa da ballo ». — L'entrata costa cinque bajocchi. — Monelli, dagli occhi ferocemente neri, mendicano sulla scala le vostre cicche. — Al controllo, sono sedute persone che portano un tricorno, un gran tricorno, come se ne vedono solo in testa ai gendarmi automatici, negli assassinii delle figure di cera.

La sala, una lunga galleria, dove un'orchestra è sospesa per aria. — Alle finestre ondeggiavano drappi d'un rosa ribes, dalle frange d'oro matto.

Lampadari e lumiere che portano candele di chiesa, illuminano la sala. Uomini in falde, con gran cappelloni grigi, sotto grandi mantelli biancastri, passeggiano a gruppi. Ma ecco che l'orchestra comincia a suonare, e coppie di ballerini e ballerine si formano, e si mettono a fare il giro della sala, radendo i muri, con in testa il maestro di ballo, in gilè bianco. Ogni cinque passi ogni coppia si prende per mano, va e viene su se stessa, si divide e si riunisce, poi si riprende per mano, torna a marciare, e riprende a fermarsi. Questa passeggiata, interrotta da queste fermate con dondolamenti, dura assai a lungo.

Poi l'orchestra suona un valzer stridulo, in cui gli ottoni lacerano l'aria e i timpani. E allora un folle turbinò di ballerini e ballerine di valzer, in cui le donne passano il loro fazzoletto ai compagni, perché questi, circondando loro la vita non sporchino le loro vesti, — e girano, questi ballerini, con il braccio sinistro attaccato alla coscia, come se fosse paralizzato. Il valzer va, va, infuria, e le vesti si sbattono, si mescolano, entrano l'una nell'altra, spazzando i muri, e essendo aperte sul fianco, nel moto della danza, la sottana mostra un triangolo simile a un ventaglio bianco che pende dalla cintura. La seduzione è



tale, che degli spettatori, grossi uomini obesi, dal gilé di fustagno, si mettono a prillare, prillare, prillare, meccanicamente e beatificati, al modo dei burattini su un organetto.

L'orchestra suona sempre il suo valzer sonoro, *fanfarante*, il suo valzer eterno e senza riposo, e le donne, scialletti rossi sulle spalle, con la scriminatura da un lato, ricci tira-baci sulle tempie, un ciuffo di capelli neri sull'occhio sinistro, la fiamma dello sguardo in una cerchiatura di bistro, che dà loro l'aria di carbonaie assassine, sembrano spogliarsi di sé, e inabissarsi nella dolcezza del *vaporoso con anima*. E' come se, in loro, non vivesse più che una molla roteante. I loro grandi occhi aperti s'inebetiscono e divengono fissi, e i loro tratti si disumanizzano dalla loro selvatichezza, in una gioia intraducibile, e che ha qualcosa di quel che sale al viso dei moribondi, quando comincia il riposo del nulla.

PISTOIA

Oggi, 1° gennaio 1856, alle due della mattina, siamo partiti, di piena notte, da Bologna in una diligenza, spegnendo le lanterne in certe vicinanze, e ci siamo rotolati per l'Appennino fino alle dieci di sera, con una terribile paura dei briganti, non tuttavia per il timore che ci assassinino — non assassinano più quelli che non si difendono, e noi non avevamo nessuna intenzione di difenderci — ma con il terrore che ci lascino in camicia, e ci facciano viaggiare così, per una dozzina d'ore, nel freddo d'una notte d'inverno, come è capitato ai viaggiatori della diligenza in cui siamo, non più di quindici giorni fa.

Ci corichiamo a Pistoia, e l'indomani, 2 gennaio siamo a Firenze.